Appunti

ETICHETTA

Titolo:	La (de)legittimazione democratica e il voto composito	Numero:	/
Autore:	F. Portone	Data:	3 marzo 2021
Tipologia:	**Idea**		
Ambito:	**Procedurale**		

© 2021 by IL PUNTINO SULLA D

La (de)legittimazione democratica e il voto composito

D'istinto, siamo portati a pensare che una più alta qualità democratica si possa ottenere intervenendo nei processi di formazione della rappresentanza (sia quella interna ai partiti sia quella istituzionale) escogitando nuove e più efficaci metodologie di selezione. Ma in questa sola direzione non si affronta del tutto la questione poiché essa non si risolve unicamente mediante procedure efficaci di attribuzione del consenso, è necessario considerare pure la permanenza nelle cariche elettive e la possibilità di pianificare in qualche modo anche il momento di uscita dalla legittimazione democratica. Questa, infatti, qualunque sia il processo che la decreta, è sempre condizionata dalle inevitabili spinte alla conservazione del potere che talora sfociano nelle intollerabili forme di stagnazione politica alle quali, purtroppo, siamo ormai abituati.

Quando viene fatto (già molto raramente!), lo sforzo con cui si cerca di migliorare i meccanismi della legittimazione politica si sofferma esclusivamente sulla legittimazione in quanto tale, cioè quella in entrata. Mentre il tentativo di predisporre dispositivi di protezione verso forme di stagnazione politica si riduce, nei casi di buona volontà, nel porre un limite, quasi sempre derogabile, alla rinnovabilità delle candidature. Questo limite però, anche in quei partiti dove fosse rigorosamente applicato, è facilmente eludibile per via del consenso che i singoli protagonisti della scena politica ricavano dalle fonti più svariate: prestigio personale, disponibilità di mezzi finanziari, carica politica già ricoperta, e via discorrendo.

In altri termini: anche in un modello di partito che, in qualche modo, fosse capace di controllare efficacemente i processi di uscita dalla legittimazione, l'efficacia di tale controllo resterebbe confinata nel solo spazio di diretta egemonia politica. D'altro canto, il mandato elettivo proviene dagli elettori, e non dagli iscritti, e per un partito è sempre un grande dilemma, per mille motivi, spingersi ad immaginare il controllo della legittimazione democratica anche dentro le istituzioni. Un controllo che, lo diciamo subito, non ci piace affatto! Ma andiamo con ordine.

© 2021 by IL PUNTINO SULLA D

Le ipotesi sul tappeto … da spazzare

Nella discussione politica, le ipotesi che ricorrono più di frequente per monitorare o disattivare la legittimazione democratica, in alcuni casi travalicano completamente il perimetro interno ai partiti (*vincolo di mandato* o *mandato imperativo*) e in altri casi sono, a nostro avviso, inutilmente trancianti (il limite dei mandati).

Il *vincolo di mandato* finisce sempre per monopolizzare il dibattito sulle possibili modalità di controllo della legittimazione ogni volta che questo viene sollevato ma in modo sistematicamente evasivo. Infatti, è difficile proprio concepire l'intero tempo della rappresentanza politica come un percorso obbligato, cioè è difficile formulare dei confini a cui gli eletti dovrebbero allineare la loro condotta, e ancora più difficile è concepire sanzioni o forme di negazione della fiducia politica accordata, poiché questo è, eventualmente, il naturale approdo del *mandato imperativo*: la *revoca del mandato*, la cosiddetta *recall election*. Che se da un lato garantisce, ovviamente, efficacia sul momento di uscita dalla legittimazione, dall'altro agisce in modo controproducente sul valore e il senso stesso di tale legittimazione. Infatti, prevedere, nell'esercizio del mandato, e fin dalla sua attribuzione, la possibilità di intervenire per correggere e/o sanzionare una condotta politica significa imbrigliare la delega politica e, dunque, immiserire, mortificare il concetto stesso di rappresentanza democratica. Con il *vincolo di mandato* le istanze politiche finiscono per sovrastare il ruolo stesso della politica, inducendo quest'ultima ad abdicare definitivamente al suo ruolo di guida, e di connessa responsabilità. La politica è già da tempo unicamente guidata dalla ricerca perversa ed incessante del mero consenso anziché del bene comune e del vero progresso, e il *vincolo di mandato* (o *mandato imperativo*) formalizzerebbe irrimediabilmente questo micidiale paradosso, che ha già convertito il ruolo del mezzo, il consenso, in quello di fine, in luogo di ciò che dovrebbe essere il fine autentico, cioè la buona politica. Non è un caso che il *vincolo di mandato* cozzi proprio con un caposaldo costituzionale (art. …..) che impone un principio al quale noi riconosciamo un significato profondo e che ci indica una direzione esattamente

© 2021 by IL PUNTINO SULLA D

contraria rispetto al vincolo medesimo. In coerenza con tale principio, noi pensiamo che, se vogliamo renderlo più vero e più nobile, dobbiamo esaltare il concetto di rappresentanza democratica, e non umiliarlo con limiti avvilenti o, peggio ancora, dettami imperativi.

Ma non ci persuade neppure il limite dei mandati, lo abbiamo accennato prima. Piuttosto, il fatto che la permanenza negli incarichi rappresentativi non abbia, in generale, alcun vincolo temporale riteniamo sia un valore che, nel modello di organizzazione che abbiamo in mente, vorremmo addirittura recuperare. Ci appare contro natura fissare un termine alla passione politica e al desiderio di partecipazione e impegno diretto che da essa scaturisce. E pensiamo non abbia alcun senso circoscrivere temporalmente questa passione, poiché il tentativo di determinare la misura del suo tempo finisce sempre per indurla a cercare nuovi spazi dove riproporsi, escludendola però da quelli in cui potrebbe conservarsi integra e coerente.

Le fusione fra legittimazione e delegittimazione

Dunque, così come abbiamo detto sempre, cioè che è al nostro interno che vogliamo esclusivamente guardare per affrontare la grande questione della legittimazione democratica, è anche solo al nostro interno che vogliamo cercare nuove soluzioni per la connessa questione della delegittimazione, accettando la loro insufficienza sul piano istituzionale, il quale sarà sempre inevitabilmente condizionato dal grado di coerenza individuale che, nell'approccio e nella esperienza di ciascuno, le soluzioni medesime potranno soltanto sollecitare. Ora, partendo dal fatto che non abbiamo preclusioni (almeno, per il momento) verso una forma partito in cui la rappresentanza interna coincida, anche in larga misura, con la rappresentanza istituzionale, il nostro obiettivo è quello di escogitare meccanismi capaci di produrre un grado costantemente alto di riconoscimento della membership politica interna, con l'auspicio di vedere quest'ultima fortemente condizionata da questi meccanismi, non solo all'interno del partito, ma anche nelle istituzioni.

© 2021 by IL PUNTINO SULLA D

La delegittimazione democratica, in realtà, è strettamente connessa alle modalità di accesso agli organi di decisione e di rappresentanza, quindi alla legittimazione propriamente intesa, e un modo credibile mediante il quale perseguirne il controllo, nei limiti del possibile, ci pare, dunque, che possa essere proprio quello che incastra i due momenti, quello legittimante e quello delegittimante. In altri termini: una via possibile per vedere realizzata una qualche forma efficace di delegittimazione potrebbe essere quella di annodare i due momenti in modo ancora più stretto. In parole ancora più povere, potremmo dire che dal modo in cui predisponiamo i meccanismi legittimanti possiamo ricavare anche più efficaci meccanismi delegittimanti. L'idea, insomma, è quella di coniugare i meccanismi di entrata con quelli di uscita, assegnando ai primi anche il compito di disegnare i meccanismi della delegittimazione. È scontato il fatto che non si può agire con un sistema mono soluzione, anche se tutto ruota intorno alla possibilità di moltiplicare i momenti di assegnazione e di verifica della delega, cioè di pianificare all'origine una frequenza maggiore dei processi in entrata, con l'intento di produrre un continuo e costante rinnovamento della legittimazione. Poiché proprio il rinnovamento frequente della legittimazione riduce, contestualmente, l'esigenza di strumenti e momenti delegittimanti.

Fuori dalla teoria, che fa apparire tutto molto astratto, abbiamo cercato di sintetizzare in una tabella il modo in cui si può ottenere, mediante i processi della legittimazione democratica, anche un certo controllo della delegittimazione: è un complesso di soluzioni che cerchiamo di spiegare comparando le caratteristiche prevalenti del processo con cui, nelle attuali formazioni politiche, si formano gli organi interni di vertice e di guida politica con quelle, ben diverse, che vorremmo fossero le peculiarità di questo stesso processo all'interno del modello che vogliamo costruire. Sono ipotesi, chiaramente, che vogliono solo indicare una direzione. Più precisamente si tratta di un combinato di soluzioni con il quale tentiamo di contestualizzare il momento legittimante e quello delegittimante, sovrapponendoli l'uno con l'altro. Potremmo definirlo, volendo, come un tentativo di fusione di questi due momenti. Vediamo la tabella alla pagina seguente.

© 2021 by IL PUNTINO SULLA D

	il puntino sulla d	partito democratico
Frequenza di ingresso	FISSA	VARIABILE
	INTERVALLO BREVE	INTERVALLO MEDIO/LUNGO
	NON DISCREZIONALE	DISCREZIONALE
Ricambio	PARZIALE	GLOBALE
	RIGIDO	FLESSIBILE
Durata del mandato	BREVE	MEDIA/LUNGA
Rinnovo del mandato	REGOLATO SENZA DEROGA	DEREGOLATO o REGOLATO CON DEROGA

Nella tabella ipotizziamo l'organo che detiene la funzione di direzione politica e di elaborazione della sintesi programmatica nel modello che immaginiamo, e ne compariamo le caratteristiche di formazione e di composizione con quelle che, nel Partito Democratico, ha analoghe funzioni (la Direzione Nazionale del partito).

La prima di queste caratteristiche è, appunto, una frequenza maggiore dei momenti di legittimazione all'ingresso, che si traduce in una verifica quasi permanente della legittimazione medesima. In pratica, questa frequenza deve essere fissa e ad intervallo breve (ad esempio: ogni anno) e non discrezionale, contrariamente a quello che generalmente avviene nelle altre formazioni dove gli organi di vertice si rinnovano con cadenza variabile, ad intervallo medio/lungo (due o tre anni

© 2021 by IL PUNTINO SULLA D

almeno) e il momento del ricambio (la data del congresso nazionale del partito) è sempre, proprio, discrezionale, generalmente condizionata dai momenti (e dagli esiti!) elettorali istituzionali, soprattutto quello nazionale ma talora anche quelli locali.

Un'altra peculiarità di composizione concerne il ricambio, il quale, per l'organo che ipotizziamo, deve essere, in primo luogo, rigido, cioè "eluso" solo mediante una rinnovata legittimazione e, in secondo luogo, parziale. L'organo di direzione politica, cioè, si rinnova solo in parte, con l'ingresso di un numero di nuovi componenti in luogo di quelli che hanno esaurito il loro periodo di mandato. Per capirci: ipotizzando un numero di componenti (ad esempio: 90) e la durata del mandato (ad esempio: 3 anni), la implicazione parziale, a regime, si traduce con la elezione, ogni anno, di 30 nuovi componenti. Nei partiti tradizionali, invece, l'implicazione è potenzialmente globale ma, di fatto, ridottissima.

Infine, la breve durata del mandato e l'ingresso regolato secondo procedure che non contemplano, in nessun caso, la possibilità di derogare alle modalità descritte, sono le altre due componenti che rendono il complesso delle procedure con cui si forma l'organo centrale un processo capace di corrispondere all'esigenza di una legittimazione costantemente alta e verificabile.

Il voto composito

Dalla tabella illustrata in precedenza abbiamo volutamente escluso un dispositivo che si aggiunge a quelli descritti e che rafforza ulteriormente la risposta che vorremmo provare a dare alla delicata questione della (de)legittimazione democratica. Questo dispositivo è il *voto composito*, e lo abbiamo escluso poc'anzi per parlarne adesso in modo più approfondito perché si tratta di un meccanismo che riteniamo di gran lunga più incisivo rispetto a quelli accennati, e indicati in tabella. Un meccanismo che dilata la possibilità di fondere, come abbiamo detto, il momento legittimante con quello delegittimante, ma non solo: le cui implicazioni si

© 2021 by IL PUNTINO SULLA D

estendono e superano lo stesso ambito, che fin qui abbiamo considerato, della (de)legittimazione democratica.

Diciamo subito che cos'è questo dispositivo, a scanso del disorientamento che procura la definizione che abbiamo infelicemente coniato, la quale si presta alle interpretazioni fra loro più diverse: per *voto composito* intendiamo semplicemente quella tecnica di suffragio (voto positivo, negativo e neutro, o di astensione) con cui si procede alla definizione dei processi di formazione delle leggi nei parlamenti di tutte le democrazie del mondo. È un meccanismo, pertanto, che non rappresenta, in se, una novità, ma lo è certamente, invece, se considerato fuori dal suo classico ambito di applicazione. Non conosciamo, infatti, esperienze che abbiano considerato questa tecnica di suffragio nei processi di selezione della rappresentanza, forse neanche i percorsi politici di ispirazione *direttista* lo hanno mai considerato a tale scopo, anche se in questi percorsi i suoi effetti sarebbero comunque sviliti dallo spazio marginale in cui la delega democratica viene generalmente confinata.

In ogni caso, il *voto composito* ci ha persuaso a tal punto da assumerlo come procedura standard nei processi di selezione che abbiamo immaginato in alcune precedenti pubblicazioni, in particolare nell'**appunto** "*il dibattito regolato*", dove abbiamo previsto di accrescere quantitativamente, fino a moltiplicarle ed estenderle universalmente, le occasioni per l'esercizio delle prerogative attive nei processi di selezione, unitamente a quelle passive; prerogative attive che con il *voto composito* vorremmo dilatare, invece, qualitativamente.

Per tornare a noi: il *voto composito*, a nostro avviso, è in grado, da solo, di trascinare verso un grado di legittimazione democratica decisamente più alto, perché con esso la misurazione del consenso diventa sostanzialmente totale. E le lacune e i limiti, ma anche molto spesso le contraddizioni, che si sviluppano nella formazione del consenso mediante il meccanismo di suffragio tradizionale, con il *voto composito* verrebbero quasi del tutto neutralizzate.

© 2021 by IL PUNTINO SULLA D

Il *voto composito*, infatti, è una modalità di suffragio "completa", che prevede la possibilità di attribuire un voto positivo o negativo e contiene, perciò, all'origine, anche il dato relativo al grado di delegittimazione di un competitore politico. Costituisce, cioè, il metodo più efficace, oltreché più semplice, per verificare entrambi i livelli, quello della legittimazione e quello della delegittimazione. E se, come abbiamo detto, le modalità con cui si rende praticabile la delegittimazione dipendono e sono strettamente connesse a quelle mediante le quali la legittimazione viene attribuita, è intuibile che questo assioma, valido in sé come principio, nel *voto composito* si realizza interamente.

Ma il *voto composito* va oltre, abbiamo detto, la questione della (de)legittimazione e possiamo prevederlo funzionale ad altri, importanti aspetti della selezione democratica. Ne elenchiamo alcuni.

1. È utile in funzione di quelle *pari condizioni di competizione* che sono il presupposto fondamentale per depurare, rendendolo effettivamente equanime, il confronto politico. Con il *voto composito*, infatti, nel processo di trasmissione della delega democratica, il consenso può essere attribuito ma anche sottratto e ciò favorisce, rendendola vera e solida, la parificazione dei processi competitivi, sia in partenza sia nel loro sviluppo. Con il *voto composito*, cioè, il suffragio diventa, allo stesso tempo, una forma essenziale ma anche completa di valutazione, in cui alla diversa dimensione (socioeconomica, mediatica, etc.) dei concorrenti politici non corrisponde solo il potenziale consenso, ma anche la sua potenziale negazione.
   Con il *voto composito*, in sostanza, nei processi selettivi si riflette per intero la dimensione dei candidati, cioè i vantaggi ma anche i rischi che essa contiene. Cioè, la forza di un soggetto (mediatica, finanziaria, etc.) costituisce anche la sua potenziale debolezza, perché l'espansione delle opportunità di consenso, che da questa forza derivano, è accompagnata, contestualmente, dalla espansione delle opportunità di dissenso.
   In altri termini: la potenzialità elettorale di un candidato, qualunque sia la sua origine, non è solo un vantaggio perché il *voto composito* è in grado di

© 2021 by IL PUNTINO SULLA D

tradurre anche le contraddizioni che essa può contenere. Ciò impedisce, di fatto, a soggetti oggettivamente più dotati, per i mezzi di cui dispongono, di trasferire nei meccanismi selettivi una forza che, dall'esterno, potrebbe fortemente condizionarli.

2. Per la stessa logica appena descritta, il *voto composito* assume anche una maggiore efficacia nel guidare lo *sviluppo del confronto politico interno* nella sua accezione di disputa. Favorisce, cioè, una dinamica più moderata della competizione perché non esaspera la ricerca del consenso, e piuttosto la smorza, attenuando la tendenza ad inasprire le occasioni di confronto. Il *voto composito*, in pratica, suggerisce un confronto profondamente diverso rispetto al dibattito politico mediatico, spesso infuocato ma sempre sterile, che abbiamo imparato, nostro malgrado, a conoscere bene in questi anni: esso spinge il dibattito, in ogni sede, a trasmettere un messaggio più verificabile, poiché svuota lo stereotipo di discussione in voga, nel quale risulta un esercizio vantaggioso caricare i toni e accentuare, spesso strumentalmente, le differenze. Lo svuota perché rende questo esercizio assolutamente controproducente.
3. Infine, il *voto composito* agisce con grande efficacia anche in funzione della *coesione interna all'aggregazione politica* in quanto, depurando il suffragio del suo carattere più lacerante, accompagna ogni competizione verso risultati più condivisi o, quanto meno, più accettati. Infatti, con il *voto composito* le divisioni, anche le più profonde, rimangono confinate al momento della scelta, ma non si riversano su di essa. In questo senso, l'utilizzo della opzione multipla nel suffragio è, sembra paradossale, più adatto alle esigenze della selezione rappresentativa che non della deliberazione legislativa. Quest'ultima, infatti, segue la regola della maggioranza, non può essere diversamente, la quale non utilizza affatto le potenzialità del *voto composito*. Nella selezione, invece, non ha senso incastrare l'opzione multipla nella regola della maggioranza: il solo modo logico di adoperare questo dispositivo è, infatti, quello di misurare il consenso ricavandolo come differenza fra voti positivi e negativi. In altri termini, il consenso è il numero eccedente dei voti

© 2021 by IL PUNTINO SULLA D

positivi rispetto a quelli negativi. E questi ultimi, potendo annullare una parte dei voti positivi, incidono sul risultato finale, cioè concorrono in egual misura a determinare il grado di rappresentatività del candidato. Perciò, ogni volta, qualunque sia il risultato, esso finisce per essere, sempre, più facilmente metabolizzabile anche da chi, con la sua scelta, si colloca nella parte non preponderante. Insomma, con il *voto composito*, la scelta perdente ha un peso nel computo che stabilisce il grado di legittimazione del candidato. Nel suffragio legislativo, invece, il condizionamento si spegne nel momento in cui si completa il processo di deliberazione. Cioè, il *voto composito* riflette, si, coerentemente il giudizio su una determinata norma, ma nel momento in cui questa viene formalizzata non tiene più conto di tale giudizio. Poiché la norma agisce pienamente (cioè produce integralmente ed egualmente i suoi effetti) anche nei confronti di coloro che non la condividono.

Il voto è il momento topico della partecipazione democratica, e una previsione innovativa rispetto alle forme in cui esso viene contemplato abitualmente (non solo nella selezione all'interno dei partiti, anche in quella istituzionale ma a noi interessa ora solo la prima) non è esagerato dire che stravolge il modo di considerare il confronto politico, che è proprio il risultato che noi vogliamo ottenere con le nostre intuizioni ed il nostro sforzo intellettuale. Per questo motivo pensiamo che il *voto composito* sia, in funzione di una rivisitazione davvero innovativa dei processi della selezione politica, uno strumento indispensabile. Certamente lo è in funzione di quella *organizzazione politica ideale* che vogliamo, così fortemente, realizzare.

Il *voto composito* ci è parso, fra tutte, la più utile, anzi intoccabile, delle opzioni. Lo abbiamo sempre considerato tale e qui abbiamo provato brevemente a spiegarne i motivi. Ma, data la sua importanza, su di esso ci piacerebbe innescare un dibattito aperto e ampio, magari alimentato anche da quelle opinioni più qualificate che ci auguriamo di potere presto ospitare in questo spazio.

© 2021 by IL PUNTINO SULLA D